

>>>> editoriale

Politique d'abord

>>>> Luigi Covatta

Politique d'abord non è un motto che ha portato fortuna ai socialisti. Secondo molti, anzi, è alla radice della loro condizione di minorità nella sinistra italiana del dopoguerra, perchè ad esso Nenni avrebbe sacrificato l'insediamento sociale del suo partito. Se ne potrebbe discutere, magari evitando di confonderne il significato con quello di *politique politicienne*, un altro lemma molto frequentato nel francofono dizionario nenniano. E si potrebbe anche discutere su quale dei due lemmi possa essere associato all'una o all'altra delle scelte, non sempre coerenti, che hanno punteggiato la lunga vita del fondatore di questa rivista.

Al primo lemma, comunque, vanno indiscutibilmente associate sia la fondazione della Repubblica che la nascita del centrosinistra: due scelte che salvarono l'Italia prima dal caos della sconfitta e della guerra civile, poi da avventure potenzialmente salazariste. Così come sotto il lemma *politique d'abord*, del resto, si devono classificare la svolta che portò Togliatti a collaborare con Badoglio e l'opzione europeista con la quale De Gasperi e La Malfa misero alla frusta un sistema imprenditoriale altrimenti stagnante fra dazi e protezioni: ed anche – *absit iniuria verbis* – il decreto con cui, trent'anni fa, Craxi bloccò l'inflazione a due cifre.

Ora è Renzi a rivendicare il primato della politica, anche se può darsi che i precedenti che abbiamo citato non gli piacciono granchè. Del resto neanche a noi piace che si motivi la riforma del bicameralismo con l'opportunità di risparmiare un miliardo all'anno; ed ancor meno ci piace che si ponga implicitamente la questione di fiducia su una legge di revisione costituzionale, legando alla sua approvazione le sorti del governo e della stessa legislatura. Non ci sfugge, però, che oggetto della rottamazione in corso è un sistema politico senza capo né coda quale è quello che ci ha retto nell'ultimo ventennio: per cui non possiamo non dirci renziani.

Proprio per questo, tuttavia, ci permettiamo di citare, in forma di amichevole *caveat*, quello che scrisse qualche anno fa Luciano Cafagna a proposito di Craxi: il quale “come nessun altro, capì [...] che il paese era estenuato [...] e che sentiva

l'acuto bisogno di un leader. Capi cose che, se sei un genio (ma devi proprio esserlo, e non solo credere o far credere di esserlo), fai una di quelle rivoluzioni che sfondano e creano un vero mondo nuovo; ma se non lo sei, il solo fatto di averle capite non basta e finisce per ucciderti. E Craxi finì ucciso”. Non sappiamo se Renzi sia un genio, e d'altra parte registriamo che oggi ad accusarlo di “torsione della democrazia” è Susanna Camusso e non Enrico Berlinguer. Registriamo anche, però, che mentre Cgil, Cisl e Uil il primo maggio lo celebrano in fretta e furia a Pordenone, ormai piazza San Giovanni è riservata a Beppe Grillo ed a Piero Pelù. E ricordiamo, ancora con Cafagna, che Craxi “fu ucciso anche perché era rimasto solo”. E' un rischio che corre anche Renzi, se non si affretta a far seguire una *pars construens* alla rottamazione di un sistema politico in seno al quale la stessa formazione del suo governo ha prodotto un evidente effetto di spaesamento non solo nel centrodestra, ma anche e soprattutto nel centrosinistra. E' qui, infatti, che risultano terremotate le appartenenze e le gerarchie su cui si erano fondati gli equilibri interni al Pd nei suoi primi sette anni di vita. E' qui, inoltre, che si deve prendere atto che le future alleanze elettorali non potranno non essere condizionate dalle scelte operate da Sel rispetto ad un governo che non è più un governo tecnico di decantazione, ma un governo politico che ha l'ambizione di durare l'intera legislatura. Ed è qui che la stessa *constituency* del Pd deve fare i conti col *Jobs Act* e con la presenza di un cooperatore al ministero del Lavoro e di un garantista al ministero della Giustizia.

In direzione della *pars construens* un primo passo Renzi lo ha fatto con l'adesione al Pse: che non solo mette definitivamente in soffitta le anticaglie della “felice anomalia italiana”, e discrimina la sinistra radicale dalla sinistra di governo, ma libera da appartenenze obsolete le energie riformiste presenti sia fra i postdemocristiani che fra i postcomunisti. Ora c'è da augurarsi che non voglia ridurre ad un puro e semplice allargamento dell'attuale Pd la necessaria ristrutturazione del centrosinistra. Non, beninteso, per dar vita a un'altra Unione, ma semmai per innovare davvero la forma partito: che, se non



può continuare ad ispirarsi a modelli ottocenteschi nella sua struttura organizzativa, non può neanche ispirarsi alla Grande Serbia nella sua politica delle alleanze. E comunque non può ignorare l'esigenza di colmare il vuoto che – nei giorni feriali che seguono e precedono quelli festivi dei plebisciti – si determina fra la leadership ed il “popolo delle primarie”.

E' un tema, questo, che fin dall'inizio ha caratterizzato la nuova serie della nostra rivista: a cominciare dal saggio in cui, cinque anni fa, Paolo Pombeni sottolineò l'esigenza di riempire quei grandi contenitori che inevitabilmente sono diventati i partiti con una pluralità di culture politiche che si esprimono attraverso centri di ricerca, riviste, iniziative formative, esperienze di cittadinanza attiva.

E' in quella prospettiva che abbiamo lavorato finora e che in-

tendiamo continuare a lavorare, nella convinzione che il punto di vista del socialismo liberale debba e possa continuare a contribuire alla modernizzazione del paese ed al consolidamento della sua democrazia. E lo faremo tanto più credibilmente ora che è stato fugato quel “sospetto di *parochialism*” che Gino Giugni intravedeva sotto le gigantografie di Moro e Berlinguer messe a presidio della prima *convention* dell'Ulivo. Ora infatti si può sperare che venga finalmente recuperata l'eredità “di questo grande protagonista positivo del secolo XX, che, muovendo dall'utopia, ha mobilitato e organizzato masse prima assenti dalla storia e le ha condotte all'approdo di un crocevia culturale in cui la domanda di democrazia e di giustizia sociale riescono a tradursi in programmi politici che a sua volta l'esperienza politica ha realizzato”.